

Massimo Ambrosetti, Enzo Melandri sugli Stoici, Aracne Editrice, 2016, pp. 496, € 26, ISBN 9788854893368

Nicoletta Di Vita, Università degli Studi di Padova – École Normale Supérieure Paris

V'è “una cosa molto antica che ogni tanto rispunta”, dice Enzo Melandri nei momenti conclusivi di un interminabile corso universitario dell'a.a. 1978-79. La “cosa” in questione è ben espressa dalla celebre massima wittgensteiniana secondo la quale “was sich in der Sprache ausdrückt, können wir nicht durch sie ausdrücken” (*Tractatus*, 4.121), ma la sua antichità è segnalata, così il professore, dalla dimenticata dottrina dello stoicismo.

L'andamento del corso, di cui uno studente del tempo, Massimo Ambrosetti, ha generosamente trascritto finanche l'intrascrivibile – intrascrivibile che ha reso necessario il cambio di autore, sicché il testo che ne abbiamo oggi è curiosamente, da un punto di vista editoriale, un'opera di Ambrosetti e non di Melandri – sembra seguire un unico paradigma dominante. Il paradigma è quello di un'insistita, a tratti quasi pretestuosa, attualizzazione: la teoria logica stoica “coincide” con quella moderna “nei punti essenziali” (p.473).

Così certamente uno dei meriti del testo è di ribadire – qualora ve ne fosse ancora bisogno – che lo studio dei classici non può rimanere un esercizio alla storia, ma deve essere accolto nel pensiero del presente come una provocazione, o una smentita, o persino, con i giusti mezzi, un'alternativa. Ed è per questo che la riscoperta è condotta sul filo di un'aspra polemica con Aristotele: l'obiettivo delle lezioni è infatti quello di mobilitare, in materia di logica, epistemologia, gnoseologia e semantica, lo stoicismo antico contro l'aristotelismo in cui la modernità crede, talvolta a torto, talaltra a ragione, di riconoscersi: “si può parlare male di Aristotele? Sì, per ora sì”, avverte al principio della quattordicesima lezione; e dirà poi retrospettivamente: “ho cercato di far giocare quest'anno gli Stoici in casa, non sempre fuori casa come si faceva prima” (p.455).

E tuttavia è difficile sottrarsi all'impressione che Melandri finisca, con queste sue lezioni, per confermare al lettore la sua propria, polverosa adesione al modello aristotelico: nonostante l'impronta didattica, o forse proprio a motivo di quella (costretta a barattare con la semplificazione un po' di rigore), poco

consente di placare i “crampi mentali” (p.440), cui sistematicamente ci si espone di fronte alle latitudini intellettuali del Melandri. In questo caso, quei crampi sembrano dovuti anche a un certo pathos ermeneutico con cui il professore riconduce (e a volte straordinariamente riduce) il pensiero antico alle costruzioni contemporanee.

La contesa Aristotele-Stoicismo ha la propria origine in uno scarto essenziale tra le dottrine gnoseologiche: quella di Aristotele implicherebbe un compiuto “isomorfismo semiotico” (p.39), meglio: un “doppio” isomorfismo: della realtà con la conoscenza e della conoscenza con il linguaggio. Avverso a ogni scetticismo, Aristotele avrebbe cioè assicurato, attraverso la sensazione, un nesso certo – una certa corrispondenza – di quanto è conosciuto con quanto è reale.

Ma ciò costituisce, per Melandri, il punto di interruzione di ogni filosofia: quella tracciata da Aristotele rappresenta, è detto senza esitazione alcuna, “la via antifilosofica più sottile” (p.37). Il suo torto è di aver eliminato, in quanto irrilevante, il “problema della conoscenza”: “se non esiste il *problema* della conoscenza, le scienze [...] sono tutto ciò che occorre” (p.69). Ed è per questo che la filosofia deve essere, rispetto a quelle, “un lieve, insensibile, sabotaggio” (p.347).

Ora, l’idea di fondo di Melandri è che questi potenziali sabotatori delle scienze, questi fiancheggiatori del “problema” del conoscere, siano stati anzitutto gli Stoici di prima scuola, accompagnati da molti dei filosofi presocratici (da Parmenide a Democrito, a cui sono dedicate abbondanti riflessioni in alcune delle lezioni iniziali, verosimilmente sulla scorta della celebre interpretazione di Ernst Hoffmann).

La dottrina arcaico-stoica avrebbe cioè rifiutato di postulare una perfetta continuità tra mondo “esterno” e rappresentazione umana di quel mondo, introducendo per la facoltà umana del conoscere un’“istanza separata dal reale” (p.42). Non dissimile il linguaggio: “che il linguaggio contenga in sé intuizione ed espressione completamente isomorfe” è, precisa, “una felice illusione” (p.271). Ciò che gli antichi, con la fatale eccezione di Aristotele, avrebbero compreso è dunque che gli elementi della mente come quelli della parola sono “simbolici”: rimandano a significati, non a cose esterne.

È evidente che l’idea secondo la quale per gli Stoici “l’oggettività ha un carattere allucinatorio” (p.168), e che quindi “tutto quello che conosciamo è l’ordine del nostro apparato

conoscitivo” (p.204) non riesce ad incontrare, per la sua radicalità, un consenso immediato. Melandri sta certo enfatizzando, probabilmente per esigenze didattiche, la voragine che il mondo arcaico-stoico scopre tra la realtà esterna e la sua interiorizzazione umana, al punto da poter eleggere “lo scetticismo” a “figura generale del pensiero” (p.131) e da poter affermare che “il pensiero comincia laddove finisce la vita psichica come condizionata” (p.280). E facilmente si lasciano individuare delle obiezioni alla lettura proposta, ricorrendo, ad esempio, alla fondazione della proposizione stoica per eccellenza, quella condizionale, sul “modèle conjonctif” (Brunschwig, 1978) offerto non dalla mente ma dal cosmo, dalla sua immanente provvidenza. Se un’indipendenza vi è dalle “cose” del mondo, ciò è perché, per la logica stoica, non le “sostanze” ma gli “eventi” costituiscono il cosmo, non delle individualità, ma delle “maniere d’essere” – e di quelle però si deve dare conto. Ancora è agevole sospettare che l’interesse di Melandri, nella tenacia esegetica che lo guida, sia stato in realtà quello di far quadrare la dottrina stoica, proclamata come la più contemporanea, con alcune teorie moderne, tra cui, dichiaratamente, la prediletta *Gestaltpsychologie*: l’oggetto, non a caso, sarebbe inteso dallo stoicismo come ciò che, letteralmente, “viene percepito quando assume il carattere della costanza percettiva” (p.207) – con una terminologia certo estranea alla riflessione greca. L’operazione ha però evidentemente dello straordinario, perché riesce a rendere, e in alcuni punti in modo incontrovertibile, una lettura fenomenologica della gnoseologia antica in grado di sostenere persino le più moderne concezioni della fisica del Novecento. E bisogna concedere, a onor del vero, che quell’autonomia, quella chiusura quasi monadica che Melandri amplifica per la “rappresentazione”, è effettivamente presente, almeno in forme germinali, nella teoria stoica, che riserva tutto il lavoro logico alle sole rappresentazioni e alle relative predicazioni, e che difficilmente si affiderebbe a qualcosa come una “sommiglianza”. E, soprattutto, Melandri lascia che quella continuità, così avversata, rientri infine dalla finestra: “il rapporto col reale” se non ha più nulla dell’aristotelica *adaequatio*, è tuttavia “assicurato dall’etica”, dice con molte buone ragioni (e come aveva già chiarito nella sua opera maggiore, *La linea e il circolo*, pubblicata circa dieci anni prima). Agli studenti è così per la prima volta e quasi incidentalmente introdotta la questione della

coerenza, motivo in verità essenziale dello stoicismo, e anch'essa intesa "doppia": non soltanto la coerenza interna, quella logica appunto, che è l'armonia di tutte le proprie rappresentazioni con se stesse; ma anche la coerenza "esterna", vale a dire il buon esito dei propri comportamenti che seguono alle proprie rappresentazioni. La rappresentazione stoica, cioè, "non è una fotografia del mondo, è semplicemente uno schema di cui dobbiamo servirci per agire" (p.312). Così la verifica è tutta pragmatica, persino intersoggettiva: non un confronto tra il pensiero e il mondo è più richiesto, ma tra il mio pensiero e il pensiero di un altro. In questo Melandri mostra la propria solita acutezza, ed è con rammarico che si constata come il discorso dedichi troppo poco spazio a queste decisive questioni.

"Le tremende lezioni che seguiranno" (p.372), almeno a partire dalla nona, sono infatti interamente dedicate alle "due diverse tradizioni di logica", corrispondenti alle due gnoseologie fin qui illustrate. Nonostante tutti gli aspetti logici siano minuziosamente presentati da Melandri, nessuna occasione è perduta per interessanti, spesso assai provocatorie divagazioni. È il caso ad esempio dello studio della modalità, brillantemente trasformata, tra un calcolo e l'altro, in una crociata contro la diffusa interpretazione di un "determinismo forte" per lo stoicismo. Non è che "ciò che avviene è necessario", come abbiamo fin qui creduto. Piuttosto è vero questo: "che il presente implichi se stesso come necessario, che il presente implichi necessità a se stesso" (p.367). L'unica necessità, vi si legge, è che ciò che accade, in quanto accade, implichi se stesso, e non che il mondo implichi l'accadimento: "è molto debole e tuttavia è determinismo, perché non ammette l'esistenza di variabili nascoste [...] Ma ha un significato talmente banale che non lo si coglie" (p.344).

Da un'analisi tecnica all'altra, ovvero da una scoperta esegetica all'altra, Melandri può infine concludere della dottrina logica stoica che essa "è giunta ad esaurire nove decimi della questione ma l'ultimo decimo non è riuscito" (p.446): non ha, cioè, ceduto completamente il passo al "calcolo", a ciò che altrove Prantl aveva definito un "blödsinniger Formalismus".

Attuale, quasi-contemporaneo, eppure incompreso, lo stoicismo assume così nella esigente didattica di Melandri il ruolo di un paradigma storico determinante, il quale è in grado di mostrare non soltanto che "la tradizione del pensiero è una cosa molto tenace" (p.76) ma che "non v'è nessuna ragione di supporre che

debba esserci un progresso nel pensiero filosofico” (p.125). Ma allora, dagli Stoici a Wittgenstein, se “il mondo è tutto ciò che accade”, sia esso “Fall” o “τυγχάνον”, non può che concludersene – così ironicamente Melandri ai suoi studenti – che, nonostante tutto, “accade poco”.

Bibliografia

Ludwig Wittgenstein, *Logisch-philosophische Abhandlung, Tractatus logico-philosophicus* (1921), Suhrkamp, 1998.

Ernst Hoffmann, *Die Sprache und die archaische Logik*, Mohr-Siebeck, 1925.

Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia* (1968), Quodlibet, 2004.

Jacques Brunschwig, “Le modèle conjonctif” in *Les Stoïciens et leur logique*, a cura di J. Brunschwig, Vrin, 1978, pp. 59-86.

Jan Lukasiewicz, “On the History of the Logic of Propositions” in *Polish Logic*, a cura di S. McCall, Oxford University Press, 1967, pp. 66-87.

Karl Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, S. Hirzel, 1855-70.